

# Il disagio e la virtù

**“S**tanno meglio quelli in galera: non lavorano e guardano la TV tutto il giorno”. A chi non è mai capitato di ascoltare frasi fatte del genere nel mezzo di una discussione qualsiasi?

Ma dietro il “luogo comune” (o se vogliamo il “pregiudizio comune”), la realtà è complessa. Proviamo a raccontarne un pezzo, limitato ma significativo.

Si tratta della Cooperativa “Aretè”, fondata all’inizio del 1987.

Presidente della Cooperativa è Oliviero Arzuffi, per anni coordinatore del Comitato “Carcere e Territorio” di Bergamo. Ad Arzuffi abbiamo chiesto di raccontare da dove viene e in cosa consiste “Aretè”.

“Dentro il Comitato che da quasi dieci anni cerca di promuovere un rapporto positivo tra il carcere e il mondo esterno, tra la città e un suo particolare “quartiere”, era sorta l’esigenza di dare corpo a ciò che si ipotizzava e a quanto previsto dalla legge di riforma carceraria del 1975 e alla legge Gozzini del 1986. La Cooperativa è in un certo senso l’espressione concreta del Comitato che ho condotto dal 1982 al 1988”.

Perché il nome “Aretè”?

“Aretè, è un termine greco che significa virtù, valore, forza dello spirito; e non ‘capriccio’ come ha scritto erroneamente un quotidiano locale. Il nostro motto mi pare illuminante: “perché anche dietro le sbarre l’uomo continui ad essere uomo”. L’obiettivo fondamentale della Cooperativa è la rieduca-

**Nel multiforme mondo del volontariato bergamasco, l’attività della Cooperativa “Aretè” si è ritagliata uno spazio nella realtà carceraria. Perché anche il detenuto abbia la possibilità di cambiare.**

di Rocco Artifoni

zione e il reinserimento lavorativo dei detenuti”.

E come è organizzata?

“I soci fondatori sono 9 e prestano opera di volontariato. Nessuno di questi può diventare dipendente. I detenuti, al contrario, non possono diventare soci, ma vengono assunti come dipendenti e usufruiscono di appositi spazi lavorativi rieducativi”.

Da un punto di vista finanziario, come si regge la Cooperativa?

“Siamo partiti con niente. Abbiamo avuto

finanziamenti di privati. Poi si è sviluppato un rapporto sempre più stretto con l’ente pubblico: USSL (soprattutto la 26 e la 29), Comune, Provincia, Regione”.

Dove si svolge l’attività di “Aretè”?

“A Torre Boldone dentro l’Istituto Palazzolo. Noi dobbiamo ringraziare le suore Poverelle, che già operano nel settore dei cosiddetti “ultimi”, per la disponibilità dell’Istituto a concederci una cascina in comodato gratuito. Inoltre, il Comune di Bergamo da un paio d’anni ci ha dato uno spazio in via S. Tomaso, che stiamo attrezzando come laboratorio per lavori nel settore elettrico”.

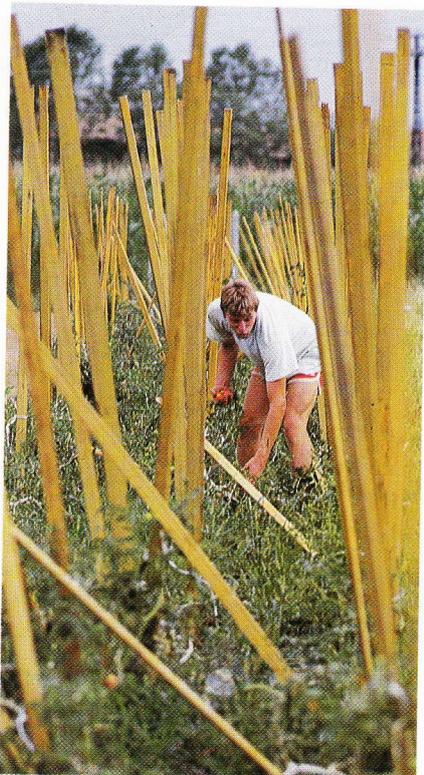
Com’è impostato l’intervento della Cooperativa?

“Anzitutto non vogliamo fare assistenza, ma un servizio riabilitativo che risulti il meno oneroso possibile. Ciò significa cercare di attivare tutte le potenzialità economiche e di creare un luogo di espressione di solidarietà. In questo siamo coadiuvati dagli Scouts, da associazioni giovanili, da Gruppi di volontariato. La nostra esperienza è diventata una possibilità di riflessione e di sensibilizzazione. In termini cristiani un luogo della testimonianza”.

Le persone che lavorano nell’“Aretè” sono tutte detenute?

“Inizialmente erano inseriti solo carcerati. Oggi ci sono una molteplicità di soggetti che vivono situazioni di disagio. Sinceramente avevamo parecchi dubbi prima di avviare questo ampliamento dei settori di intervento. Sulla base dell’esperienza fatta possiamo dire, al contrario, che proprio l’interazione è un modello non emarginante, non ghettiz-





zante. Abbiamo vissuto un arricchimento e un'apertura verso il mondo esterno".

In concreto quanti siete?

"Il nostro organico è composto attualmente da un educatore, due detenuti (più altri due in arrivo entro breve) che usufruiscono di misure alternative alla reclusione (lavoro esterno, semilibertà, libertà provvisoria), quattro soggetti a rischio (problemi legati all'alcolismo, handicap psichico, ecc.). Oltre a questo ci sono alcune persone in cura presso il servizio psichiatrico che svolgono da noi attività di ergonomia per due giorni alla settimana e una persona in libertà provvisoria che risiede presso la cascina Cooperativa".

Insieme a Oliviero Arzuffi abbiamo incontrato Diego Forastieri, il primo detenuto inserito dentro "Aretè" che da oltre due anni lavora durante la giornata a Torre Boldone e rientra ogni sera nel carcere di via Gleno a Bergamo.

A Forastieri, detenuto "politico" dissociatosi dalla lotta armata, abbiamo chiesto perché si è inserito nella Cooperativa.

"Per un motivo evidente: è uno dei pochi strumenti che esistono in città per poter accedere alle pene alternative. Mi riferisco al reperimento di un posto di lavoro: cosa molto difficile per i detenuti. Inoltre, questa realtà richiede molto impegno, tensione ideale, interesse ed energie per svilupparne il progetto.

Ed io voglio contribuire ad aumentare il coinvolgimento delle persone sulle tematiche del carcere, a dare un aiuto concreto a chi non ha la possibilità di accedere alle pene alternative".

**Nella foto a fianco Diego Forastieri. Nelle altre immagini momenti di lavoro alla cooperativa Aretè**

Questo aspetto dell'impegno sociale ha a che fare con il suo passato?

"Sì, mi permette di mantenere un filo di continuità con l'impegno politico che era alla base delle scelte di un tempo. Oggi a un detenuto come me vengono precluse molte strade: in particolare nell'immaginario sociale viene negato l'impegno politico o la scelta di occuparsi di problemi sociali".

Che tipo di lavoro svolge nella cooperativa "Aretè"?

"Abbiamo sviluppato un'attività agricola. Soprattutto ortaggi coltivati con metodi biologici. È anche un modo per inserirsi nel presente, attraverso le tematiche ambientaliste e la costruzione di una società a misura d'uomo".

Con Arzuffi abbiamo accennato alla compresenza nella Cooperativa di persone con problemi di diverso genere. Può descrivere questa convivenza?

"All'inizio temevo che fossimo incapaci di gestire le differenze di problemi. Invece, si è verificato l'opposto.

In genere il detenuto è considerato un emarginato. Io penso che ciò sia vero solo per alcuni carcerati, tra cui i tossicodipendenti. In realtà i reclusi sono persone spesso molto radicate nel territorio. Se prendiamo ad esempio i rapinatori della nostra zona, di solito si tratta di giovani normali. Hanno un comportamento più vicino ad una sorta di ribellismo giovanile che di vera e propria devianza sociale. Ciò che in fondo li accumuna agli altri sono i "valori" che stanno alla base anche della scelta di un modo di vivere illegale: denaro, consumismo, auto di grossa cilindrata, ecc.

Se questo è vero, allora il confronto con problemi diversi può aiutare molti detenuti a superare l'egoismo, perché è una realtà che stimola a pensare in un altro modo. Si rendono conto che esiste qualcosa di diverso dal mondo per il quale sono finiti in carcere".

Mi sembra di capire che questa esperienza l'ha molto colpito...

"Sinceramente non pensavo che si potesse verificare una simile solidarietà. La convivenza tra persone con problemi e storie diverse è propedeutica, educativa. La stessa presenza di operatori volontari, che sono portatori di un mondo di idee, di valori, di una lotta per i diritti di tutti, mi ha costretto ad un serio confronto, a rimettermi in discussione".

Qual'è il rapporto della Cooperativa con il territorio?

"Finora siamo stati troppo reclusi su noi stessi. Abbiamo avuto troppo pochi contatti con altre realtà. Ora stiamo andando in questa direzione, cercando di rompere il muro di diffidenza che può circondare un'esperienza come la nostra, superando i luoghi comuni sui detenuti. A Torre Boldone crediamo di esserci riusciti e la gente ha ben accolto la Cooperativa".

Fin qui l'intervista a Forastieri e Arzuffi sulla realtà dell'"Aretè". Poi continuiamo a discutere informalmente su quanto sta accadendo a proposito della ormai famosa legge Gozzini. Dalle parole emerge con chiarezza una cosa: nella nostra società tutto cambia velocemente, anche le persone, se non vogliono rimanere al di fuori delle trasformazioni sociali. La Legge Gozzini, come la Costituzione, si fonda sul principio che anche i detenuti sono uomini e donne che possono cambiare. Questo fondamentale principio non può essere abolito con un tratto di penna. Eppure, se la Legge Gozzini verrà cambiata (come reiteratamente il Governo dimostra a colpi di decreti legge), si metterà un serio stop ad esperienze come quella di "Aretè". Ciò che fin qui è stato raccontato e che è costato fatica, può essere bruscamente interrotto e vanificato. Con danno per i detenuti e per tutti coloro che partecipano a questa realtà socialmente utile e persino necessaria. Anche questo andrebbe tenuto in debito conto. ■

